

Martedì 18 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Hussein di Giordania
Il «piccolo re»
sarà il nuovo Rabin?

RENZO FOA

REHUSSEIN di Giordania, definito per anni solo come «il piccolo re», sta diventando ora «il patriarca» del Medio Oriente. Domenica scorsa ha compiuto un gesto senza precedenti. Lui, sovrano arabo, è andato ad inginocchiarsi davanti ai genitori delle sette ragazze israeliane uccise da un soldato giordano, all'«isola della pace». Sotto una pioggia battente - hanno raccontato le cronache - ha percorso a piedi le povere strade della cittadina di Beit Shemesh e, accompagnato dalla figlia Aicha e dal primo ministro Benjamin Netanyahu, è passato di casa in casa a porgere le sue condoglianze. Si è trattato di un atto di grande importanza politica, nel momento in cui ancora una volta corre il rischio di franare, grazie ai nuovi insegnamenti decisi a Gerusalemme est, tutto il processo negoziale avviato ad Oslo. Ma si è trattato, soprattutto, di una vera e propria «rottura» nella storia di un conflitto che non è solo fra governi o Stati, ma anche tra popoli e tra società. Quella foto di re Hussein che parla con il padre di Adi Malka, una delle studentesse assassinate, o quell'altra foto in cui il sovrano accetta il pane e il sale offertogli



non possono non evocare tante altre immagini, di segno contrario. In una, in particolare, rivedo Yitzhak Shamir allora primo ministro, mentre stava affrontando l'iniziale ondata d'urto dell'intifada. Durante una visita ufficiale a Roma - mi pare che fosse il febbraio del 1988 - offrì un caffè a un gruppo di giornalisti italiani per esibire le sue sicurezze. Erano i giorni

in cui la televisione mostrava tutte le sere le immagini dei soldati israeliani che affrontavano i ragazzi palestinesi che tiravano pietre e bottiglie incendiarie. E, ad una domanda sul rischio che la repressione alimentare fanatismi e aiutasse la crescita del fondamentalismo islamico, replicò che «il problema non era suo, né del suo governo», che era invece «del mondo arabo e dei governi arabi» e che «spettava a loro affrontarlo». La voce roca di Shamir dette un tono ancora più ruvido ad una risposta già dai contenuti impressionanti.

Quasi dieci anni dopo, guardando indietro, ci accorgiamo quanto abbia pesato l'esplosione del fondamentalismo islamico, quanto alla fine si sia specchiato, lì in Medio Oriente, in altri estremismi, anche in quello ebraico. Quanto, insomma, i fanatismi siano riusciti a sommarsi, a richiamare i vecchi odii e a logorare, così, la costruzione di una casa comune: è lungo l'elenco di tutto ciò che sono riusciti a cancellare, dall'assassinio di Yitzhak Rabin per svuotare la politica dell'accordo fino alle stragi, sugli autobus di Gerusalemme e nelle strade di Tel Aviv, con cui l'idea della pace è stata dissociata da quella della sicurezza. Fino al massacro di giovedì scorso a Bakoura, quando il soldato giordano ha sparato contro il gruppo di ragazze israeliane in gita scolastica. Il gesto di un pazzo, è stato detto, come era stato detto per Baruch Goldstein, responsabile del massacro nella moschea di Hebron. Dove il richiamo alla follia del crimine serve solo a esorcizzare paure più profonde.

Ma il viaggio di re Hussein a Beit Shemesh ha avuto un significato preciso. Ha voluto dire che in realtà non si è trattato del gesto di un folle. E che, anche se dovesse venir considerata tale, la follia in questo caso

non è individuale, ma è figlia di un passato e di un presente che non sono avvolti dal mistero. O, quanto meno, non sono misteriosi per lui, per questo piccolo uomo, alto un metro e 53 centimetri, che regna ad Amman dal 1952 e che, superati da poco i sessant'anni, è il decano del Medio Oriente. Decano, intanto, perché testimone, forse l'ultimo importante testimone, della guerra più lunga dell'ultimo mezzo secolo e della pace più difficile. Non aveva ancora diciott'anni quando suo nonno, re Abdallah, venne assassinato nella principale moschea di Gerusalemme da un estremista palestinese. Quando, poco dopo, salì al trono si disse che nessuno avrebbe scommesso un dinaro bucato su quell'omino quasi macrocefalo, dalla voce bassa da ventriolo e il viso pulito. Insomma, era poco più di un ragazzo - lui, discendente di una famiglia che nella prima metà del secolo, incrociando personaggi come il colonnello Lawrence, aveva contribuito direttamente a dettare la storia e a disegnare confini di quel pezzo di mondo - quando cominciò ad imbattersi in tutte le guerre con Israele e in tutte le sconfitte subite. Aveva poco più di tren-

l'anni quando, con la guerra del 1967, quella durata solo sei giorni, perse il pezzo più importante del suo regno, cioè Gerusalemme e la Cisgiordania. Ne aveva 35 quando era il 1970 - nelle strade di Amman - quando attaccò le milizie palestinesi, sconfiggendole e costringendo Yasser Arafat a scegliersi un'altra capitale. Fu, lo ricordiamo, il «settembre nero». Non aveva

ancora quarant'anni quando, nel 1973, l'esercito israeliano riuscì, ancora una volta solo contro tutti, a superare il Canale di Suez e, fermandosi a soli cento chilometri dal Cairo, a dare il colpo finale al panarabismo, al sogno arabo di una vittoria militare, la vittoria per cancellare Israele. Era poi, entrato negli anni della maturità quando ha cominciato a misurarsi con i più sottili giochi diplomatici: le rotture e le ricuciture con Arafat e con Saddam Hussein, con Assad e con Mubarak, gli incontri segreti con Shimon Peres, alla metà degli anni '80, perfino momenti di tensione con gli Stati Uniti, per non parlare poi dell'annuncio (alla fine del 1992, quando venne colpito da un cancro) del suo ritiro dalla scena, il tutto in una girandola alla fine della quale - nel momento della bonaccia, cioè della pace con Israele, l'Israele di Rabin - venne definito «un grande equilibrista del potere».

L'«EQUILIBRISTA», il re maestro di giochi, intrighi e svolte, oggi è diventato il «patriarca». Forse lo è diventato grazie alle lezioni che gli ha dato la vita. Forse per la breve ma intensa amicizia che lo ha legato a Rabin. Forse, più semplicemente, per caso, perché il Medio Oriente ne aveva bisogno e lui ha trovato le idee e le parole giuste: come, ad esempio, quando pronunciò, nel novembre del 1995, l'elogio funebre del premier israeliano assassinato, come quando è riuscito a far stringere l'accordo per Hebron.

Come, infine, domenica scorsa, quando ha messo se stesso tra la violenza o, meglio, la follia assassina del fondamentalismo e le ultime possibilità che la riconciliazione entri davvero nella vita quotidiana di arabi e israeliani.

Il Reportage

«Se vuoi aiuto
devi lavorare»
Disoccupati
senza futuro?

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. Aron Akilov era arrivato a New York dall'Uzbekistan cinque mesi fa, sognando «l'America» dei film. Diciannove anni, fotografo dilettante, e figlio devoto in una larga famiglia ebraica di sedici persone, nella terra promessa ha trovato invece la povertà e la morte. La notte di lunedì diciassette febbraio si è ritirato in una delle due stanze dove viveva con la folla dei parenti e si è impiccato.

Pochi giorni prima della tragedia aveva ricevuto l'ordine di presentarsi agli uffici dell'assistenza pubblica per concordare il suo orario di lavoro, obbligatorio secondo la riforma dell'assistenza per mantenere il sussidio che era la sola fonte di sostegno della famiglia. Aron si è sentito in trappola. Costretto a lavorare, sarebbe entrato nel binario morto di una occupazione dequalificata e avrebbe dovuto abbandonare i corsi di inglese, il passaporto necessario per integrarsi nel nuovo mondo.

In una rara manifestazione di simpatia, perfino il sindaco Rudy Giuliani, il più attivo nella trasformazione dei clienti del welfare in un esercito forzato di lavoratori, ha così commentato la tragedia di Akilov: «Ecco un'altra vittima della crudeltà del sistema».

I motivi che conducono un individuo a suicidarsi sono personali e profondi, e la storia del giovane immigrato uzbeko è estrema ma rimane tuttavia simbolica delle difficoltà create dal totale rovesciamento della politica dell'assistenza in vigore durante gli ultimi sessant'anni.

Quando il presidente Clinton e il Congresso hanno decretato lo scorso agosto che i «clienti del welfare» devono andare a lavorare, e possono restare iscritti alle liste dell'assistenza massimo per cinque anni, hanno rivoluzionato lo spirito dei programmi per la povertà che finora garantivano aiuti finanziari alle famiglie povere per tutta la vita, e senza condizioni. Significativamente, la riforma si chiama Responsabilità Personale e Opportunità di Lavoro, un nome che non lascia dubbi sulle intenzioni dei legislatori. A conferma della inversione vittoriana delle politiche sociali americane, taglia la spesa per i buoni pasto, ma poiché una gran parte dei poveri sono bambini figli di mamme nubili e giovanissime, stanzia ottanta miliardi di lire all'anno aggiuntivi per l'educazione degli adolescenti all'astinenza sessuale.

Al momento del passaggio della riforma, l'arcivescovo cattolico di Milwaukee Rembert Weakland scrisse sul Washington Post che non era «moralmente giustificabile». Due amici di lunga data di Clinton si dimisero dal ministero degli affari sociali perché non volevano essere complici della «guerra contro i poveri».

Ma solo pochi mesi dopo, la riforma sembra aver già ottenuto un certo successo. Almeno per quello che riguarda le cifre. Nel 1996 gli iscritti alle liste del welfare sono diminuiti di 1 milione e 300 mila. È un declino iniziato già due anni fa, ma accelerato dal passaggio della legge di riforma. Dal punto di vista numerico è confortante: oggi i poveri sono 11 milioni e mezzo contro i 14 e mezzo del 1994. Quello che non è ancora chiaro è dove sono andate a finire le centinaia di migliaia di scomparsi dai registri dell'assistenza. Molti non fanno neanche più domanda, perché temono di non qualificarsi. Altri si sono messi con più energia a cercare lavoro, sapendo che il welfare li garantisce solo per cinque anni e comunque li obbliga a lavorare. La ripresa economica, con un tasso di disoccupazione di poco più del 5%, offre certamente più opportunità che nel passato.

Ma il passaggio di milioni di persone dalla disoccupazione cronica al lavoro non è automatico e richiede un intervento molto più ampio per raggiungere gli obiettivi ambiziosi della riforma senza lasciare vittime lungo la strada. Stati e comuni si stanno dando molto da fare per trovare soluzioni, ma con risultati ambigui.

Tra le novità della riforma c'è l'espansione del «workfare», che in teoria dovrebbe aiutare alla transizione al lavoro chi non ha mai lavorato in vita sua, ma non lo fa che raramente e perpetua invece il circolo vizioso della povertà.

Per molti si presenta piuttosto che come un intervento pedagogico, come una punizione: infatti impone di lavorare in cambio non di un salario normale, ma del sussidio che prece-

dentemente veniva distribuito senza chiedere nulla in cambio. In alcuni casi pone gli individui davanti alla penosa alternativa di lasciare gli studi, che potrebbero aiutare a trovare una occupazione migliore e più stabile, o perdere il sussidio.

A New York il workfare, drammaticamente messo sotto accusa di recente dalla morte del giovane Akilov, impegna già 35 mila persone in posti poco qualificati, come la pulizia delle strade e dei parchi.

Luis Fernandez, un ex-mecanico che nei mesi scorsi ha passato le sue giornate a pulire le strade di Brooklyn, dice non gli è stata data un'uniforme, e spesso neanche gli stivali e i guanti normalmente in dotazione alla nettezza urbana. La sola cosa che ha ricevuto sono stati ordini, «sono io la spazzatura». È una forza lavoro, di seconda classe, senza rappresentanza.

Ma lo scorso autunno l'iniziativa di Willie James, il primo segretario nero del sindacato dei trasporti, ha scoperto il vaso di Pandora dell'indifferenza e del corporativismo sindacale. James ha firmato un contratto che accetta l'assunzione di lavoratori pagati dal welfare.

Di fronte all'intenzione dell'agenzia indipendente dei trasporti che avrebbe voluto tagliare i costi della pulizia di autobus e metropolitana licenziando 2 mila operai, ha ottenuto il blocco dei licenziamenti, l'assorbimento per attrito di 500 dipendenti, e l'assunzione al loro posto di clienti del welfare. L'orario di lavoro per questi non supererebbe le 26 ore settimanali, e il salario non va oltre il sussidio: centomila lire in contanti e cento in buoni pasto ogni due settimane. Il lavoratore sindacalizzato guadagna molto più del doppio.

È un precedente straordinario a New York, dove esiste un patto di ferro tra il potente segretario del sindacato dei dipendenti pubblici Stanley Hill e il sindaco Giuliani: io ti offro la pace sociale e il sostegno elettorale, tu non licenzi, né assumi forza lavoro non sindacalizzato. Ma nella valanga

di proteste che l'iniziativa di James ha sollevato, ha prodotto anche dei risultati interessanti, suscitando la crescita di coscienza dei lavoratori provenienti dalle liste del welfare, e ponendo per la prima volta la questione della sindacalizzazione di chi è in cerca di lavoro.

Entro sei anni, dice la riforma, gli stati che non avranno ridotto della metà le liste del welfare perderanno il 21% dei fondi governativi. Gli uffici dell'assistenza non sono equipaggiati ad affrontare il problema. Gli assistenti sociali sanno come amministrare i sussidi, ma non come dirigere i loro clienti verso un'occupazione stabile.

La risposta sembra essere sempre più nel settore privato e nella collaborazione pubblico-privato. Una decina di anni fa Peter Cove, un militante, e reduce della «guerra contro la povertà» dai tempi di Kennedy, ha avu-

Clinton ha sconvolto la base dello Stato sociale: salario minimo solo in cambio di lavoro e solo per 5 anni. C'è chi è «scomparso», chi si è ucciso e chi si affida alle agenzie private di collocamento. Meno assistenza ma resta la trappola della emarginazione

in
Usa

ma superiore, che ha passato circa 5 anni nell'assistenza pubblica e che molto probabilmente non ha mai lavorato in vita sua.

Il suo obiettivo realistico è un'occupazione di livello basso, che può imparare anche una volta assunta. I suoi problemi sono altri: come sentirsi motivata a riuscire dopo anni di fallimento, come stabilire i contatti necessari per trovare un lavoro, come gestire lavoro e una situazione familiare spesso difficile.

Qui entra in scena America Works. In una visita alla sede newyorkese della società, abbiamo chiesto alla ventina di persone riunite in una classe quante di loro erano state aiutate a cercare un'occupazione dall'ufficio assistenza.

Nessuno ha alzato la mano, molti dicono di essere stati scoraggiati. Alcune, che avevano frequentato dei corsi di formazione, erano ancora